

CRIMINOLOGIA CLINICA

01

Ignazio Grattagliano

Alessandra Mele

Feliciano Ieva

Felice Carabellese

“**SEXUAL OFFENDERS
AL FEMMINILE**”

RASSEGNA ITALIANA DI
CRIMINOLOGIA
anno II - n. 1 - 2008

Donne che abusano sessualmente di minori

Non capita spesso di vederne e povere sono in generale le casistiche.

In Italia, nel 2004, su 813 persone denunciate all'autorità giudiziaria per il reato di abuso sessuale su minore solo 11,43% erano donne; di queste, 59 (pari al 7,25%) avrebbero abusato di minori over 14, 34 (4,18%) di minori di 14 anni. Nel 2005 per lo stesso tipo di reato sono state 539 le persone denunciate, di cui il 15,95% donne; 64 di loro (11,87%) avrebbero abusato di over 14, 22 (4,08%) di minori di anni 14 (Ministero dell'Interno). Anche la letteratura ha messo in evidenza come la percentuale di donne abusatrici sessuali di minori oscilla tra il 5% ed il 20% (Dettore e Fuligni, 1999)

Non meraviglia, pertanto, che quando si parla di abuso sessuale intra-familiare si associ immediatamente l'idea di una relazione sessuale tra un padre e una figlia, perché così è nella maggior parte dei casi.

Si sa meno, invece, delle madri abusanti. La madre abusante viene scoperta con più difficoltà, più spesso utilizza pratiche camuffate in normali gesti di accudimento. E' più difficile che i casi di abuso materno escano allo scoperto e quando questo accade le madri godono comunque di un diverso metodo di valutazione basata sulla credenza che una madre, che ha l'innato compito di proteggere, stia semplicemente prolungando, in maniera non colpevole, il suo ruolo protettivo. Contribuisce peraltro a creare questo tipo di interpretazione il fatto che la relazione sessuata madre-figlio non si accompagni solitamente ad atti violenti, che le "forme di abuso" si accompagnino, confondendosi, con normali gesti di cura, amore e pulizia. Basti pensare a quei figli che, senza un motivo medico reale, hanno subito clisteri per anni o che fino all'adolescenza hanno subito manipolazioni nelle zone genitali per motivi legati all'igiene. O ancora i casi in cui le madri mettono in atto atteggiamenti fortemente erotizzati e seduttivi verso il figlio, che si trova ad interpretare il ruolo di "amante" in giochi sessuali. Kasl (1990) sottolineava come gli abusi sessuali compiuti da donne possano essere "dissimulati" e citava per l'appunto situazioni come: *"fare il bagno ad un maschietto quando questo è sufficientemente grande da farlo da solo, fargli i clisteri, fare i commenti sullo sviluppo della sua peluria pubica o girare seminuda in presenza di un bambino"*.

Il fatto di non essere fisicamente violento, di non lasciare tracce sul corpo, non autorizza tuttavia a ritenere che questo tipo di abuso sia privo di ripercussioni su chi lo subisce. In questi casi, infatti, la confusione di ruoli che si crea è così grande da poter creare nel minore enormi difficoltà nel superare il senso di colpa che inevitabilmente associa al sospetto di essere stato lui stesso, con le sue richieste di attenzione, a provocare il rapporto ses-

suale. Per un bambino, del resto, è più facile percepirsi parte attiva nell'abuso piuttosto che vittima innocente, perché in questo modo è salvaguardata l'idealizzazione dell'adulto, specie se si tratta della figura di attaccamento per eccellenza, ovvero la madre. Proprio per questo, come scrive Criville (1995): “*un minore è tanto più maltrattato nel suo psichismo profondo quanto più l'aggressore sessuale assume le sembianze dell'amore*”.

Per altro verso la madre abusante tratta i propri figli come se fossero una proprietà, credendo di poter fare ciò che vuole con i loro corpi, quasi che i loro fossero una mera estensione del proprio corpo e non altro da sé; la propria aggressività in questo caso e come se fosse rivolta verso una parte di sé.

Altre madri abusanti credono invece che spetti a loro iniziare i minori alla sessualità; altre se ne innamorano e fanno dei loro figli i loro “mariti”. Insomma, molte forme di abuso che nascondono diverse motivazioni. Vediamone alcune.

1 • Classificazioni e tipologie

Mathews e Speltz (1990) individuano fondamentalmente due tipologie di donne abusanti, usando quale criterio l'agire su iniziativa autonoma o spinte da altri.

Alla prima categoria appartengono le donne “predisposte” intergenerazionalmente, quelle cioè che hanno vissuto analoghe esperienze e tendono poi a riprodurre gli abusi subiti. Sono i casi più frequenti, riferiscono di prolungati abusi durante l'infanzia e più delle altre scelgono, quale vittima, le proprie figlie. Di questa categoria fanno parte anche le cosiddette *sperimentatrici*, per lo più adolescenti, magari babysitter, con una certa paura della sessualità e le *amanti*, donne che attraversano un periodo di crisi con il proprio uomo e si innamorano di ragazzi adolescenti.

Nella seconda categoria troviamo invece le donne costrette da maschi di famiglia, più spesso mariti o fratelli maggiori, in situazioni di abuso o incesto familiare multiplo.

A parte si considerano, poi, le donne affette da turbe psicopatologiche, con forti bisogni di dipendenza irrisolti.

In tempi più recenti Casonato e Bura (2002) hanno messo a punto una classificazione dei comportamenti femminili d'abuso, così determinata:

- a) *abusi su neonati e bambini*: di solito avvengono in strutture mediche o paramediche, in quelle ricreative o di assistenza per bambini in tenera età. E' la tipologia nella quale più spesso vi è il coinvolgimento di più di una donna, con abusi caratterizzati da manipolazione genitale, penetrazione vaginale o anale con dita od oggetti o anche fellatio;
- b) *abusi sessuali diretti praticati da baby sitter*: si concretano con lavaggi dei geni-

- tali non necessari, toccamenti, atti di esibizionismo ed a volte penetrazioni. Si tratta di comportamenti che passano per lo più inosservati in quanto, apparentemente, vi è una grande scrupolosità nelle cure dei piccoli;
- c) *abusi sessuali poco identificabili come tali*: l'eccitazione sessuale viene raggiunta provocando spaventi o infliggendo punizioni al bambino; forma che assomiglia molto a quella dell'esibizionismo maschile;
 - d) *abusi incestuosi*: perpetrati da mamma, sorella, nonna o zia;
 - e) *abusi ai pre-adolescenti*: si tratta di vere e proprie iniziazioni al sesso sul ragazzo o sulla ragazza mediante rapporti manuali, orali fino ad arrivare al coito;
 - f) *abusi sessuali dovuti ad una particolare educazione*: può riguardare l'avvicinamento alla prostituzione o l'inserimento all'interno della vita sessuale della coppia genitoriale o di uno dei genitori (in alcuni casi la madre si prostituisce);
 - g) *abusi all'interno dei riti satanici*: oscillano tra varie forme di abuso sessuale e le manifestazioni di sadismo di gruppo.

Petrone e Troiano (2005) indicano invece sei tipologie di pedofilia al femminile:

- 1) *Pedofila latente*: la donna nutre una intensa attrazione nei confronti dei bambini, ha fantasie erotiche ma non arriva ad agire perché, pur avvertendo sin dall'adolescenza tali pulsioni sessuali, le norme morali introiettate funzionano ancora da freno inibitore.
- 2) *Pedofila occasionale*: la donna, pur non avendo pesanti distorsioni psicologiche, in situazioni particolari, come ad esempio nel corso di viaggi all'estero, soprattutto in Paesi con forte tasso di turismo sessuale (ad es. Cuba o Thailandia), si lascia andare ad esperienze sessuali trasgressive. Si tratta, in genere, di donne di età compresa tra i 40 e i 50 anni, con livello socio-culturale medio-alto, single o divorziate.
- 3) *Pedofila immatura*: la donna non è mai riuscita a sviluppare normali capacità di rapporto interpersonale con coetanei, manca di sufficiente maturità nella sfera affettiva ed emotiva e pertanto rivolge le sue attenzioni al bambino, dal quale non si sente minacciata. Questo tipo di pedofila, di solito, non ha comportamenti aggressivi ma di tipo seduttivo e passivo.
- 4) *Pedofila regressiva*: la donna, ad un certo punto della propria vita, sotto la spinta forse di un senso di inadeguatezza alla vita quotidiana, regredisce a forme di sessualità più immature, iniziando così a rivolgere il proprio interesse sessuale verso i bambini, sentendosi essa stessa bambina.
- 5) *Pedofila sadico-aggressiva*: la donna manifesta spesso un comportamento schivo e antisociale, trae piacere nel provocare il dolore sino alla morte, a volte, delle sue piccole vittime. Alla base di questo comportamento distruttivo c'è spesso un background di aggressività, frustrazione ed impotenza, un sentimento di svalutazione di sé e degli altri.

- 6) *Pedofila omosex*: la donna trasferisce su una bambina l'amore che ritiene di non aver ricevuto dalla mamma. Si identifica con la piccola vittima delle sue attenzioni, vede nella bimba ciò che lei stessa era alla sua età ed attraverso l'abuso, non sempre invasivo, riesce a colmare le carenze subite.

2 • Motivazioni e conseguenze

Poniamo insieme questi due aspetti, apparentemente diversi fra loro, perché uno degli elementi ricorrenti negli studi su donne abusanti è proprio la stretta correlazione fra ferite subite nell'infanzia e tendenza alla ripetizione, a parti invertite, delle esperienze d'abuso.

Gabbard (1995) sostiene ad esempio che donne che da bambine hanno subito violenze sessuali potranno utilizzare un modello di sessualità femminile esasperato per vendicarsi degli uomini e per rassicurarsi sulla propria femminilità. Dal ruolo "passivo" che la ha vista vittima e sottomessa, la donna tenta, attraverso il rapporto con un minore che può controllare, il riscatto e l'affermazione in un proprio ruolo "attivo". È noto del resto come la psicologia del profondo abbia dimostrato come una delle conseguenze più importanti di un trauma non risolto (abbandono, perdita, esperienza di abuso) sia proprio la coazione a ripeterlo, specie se gli eventi traumatici non vengono elaborati in modo adeguato.

Gli aspetti di volta in volta posti all'attenzione in questi casi sono: a) l'identificazione con l'abusante; b) il riversare la rabbia concernente il proprio abuso su altre persone più giovani; c) la spinta ad una progressione di "carriera": da vittima ad abusante, soprattutto quando l'abuso è stato sofferto per un lungo tempo.

Ecco che, nell'abuso di un minore, le donne che hanno vissuto questo tipo di esperienze traumatiche, possono riprodurre la situazione traumatica originaria, questa volta mettendo se stesse nella posizione di controllo anziché di vittima. Potremmo definirlo "principio del controllo e del padroneggiamento del trauma", al pari di quello osservato ad es. nei militari, che riproducono senza fine le situazioni traumatiche di guerra, ricreandole in circostanza in cui tuttavia essi sono in grado di acquisirne il controllo. Allo stesso modo le "sexual offenders" al femminile possono ricreare con un minore il proprio trauma, ricollocandosi nella situazione di abuso, ma con la differenza fondamentale di pensare di averne il controllo.

James Hillman (1988) ci ricorda che da sempre nella nostra cultura simbolica si è sedimentata l'immagine della condizione del bambino come caratterizzata dalla *ferita*. Il puer si presenta ferito, così lo rappresenta il mito e lo descrive il grande racconto epico. La sua identità nasce da una ferita difficilmente rimarginabile. La ferita del puer, avverte Hillman, ha una sto-

ria lunga dove a contare sono lo scambio tra generazioni, i rapporti tra le diverse età della vita, in primis i genitori, il romanzo familiare e le traiettorie esistenziali di ogni minore. A partire dalla immagine mitica del “minore ferito”, il lavoro dell’Autore legge e riattraversa la complessa e controversa tematica dell’abuso di minori perpetrato da donne attraverso le lenti del paradigma interpretativo definito della “ri-attuazione”. Potremmo dire, con un linguaggio a-tecnico che poggia molto sul registro comunicativo mitologico, da “*ferite che generano altre ferite*”.

Secondo questo paradigma di lettura, l’abuso subito potrebbe alterare nel bambino i modelli operativi interni delle relazioni e delle corrispondenti interiorizzazioni, tanto da modificare la regolazione delle emozioni e del comportamento ed innescare il ciclo intergenerazionale dell’abuso.

L’abuso, dunque, come arresto dello sviluppo psicologico nell’infanzia (fissazione) con possibile insorgenza di problematiche psicopatologiche durante il periodo adolescenziale ed in età adulta.

Esistono, d’altronde, ripetute osservazioni scientifiche che mettono in relazione abusi patiti durante l’infanzia e “carriere criminali” da abusanti nella età adulta, caratterizzate anche dalla insorgenza di disturbi di personalità del tipo Borderline o Antisociale (Christopher, Lutz Zoism, Reinhardt, 2007; Lewis, 2006; Strickland 2008). Usando quale paradigma interpretativo la teoria dell’attaccamento può dirsi che i bambini maltrattati, che hanno avuto esperienza di relazione con un “caregiver” di tipo minaccioso e/o terrorizzante, una “madre non risolta” (Simonelli e Petruccelli, 1999) mostrano schemi di attaccamento insoliti, come il legame “*disorganizzato-disorientato*”. Può così realizzarsi un’inversione di ruoli, in cui la vittima diventa carnefice per sentirsi meno impotente nei confronti del dolore e della passività sofferta durante l’abuso subito, per tollerare meglio la “*dissonanza cognitiva conseguente all’incapacità di trovare risposte e attribuzioni causali adeguate*” (Main e Hesse, 1992). Il comportamento “*disorganizzato-disorientato*” sarebbe indicativo cioè del crollo delle strategie comportamentali, collegato ad una maggiore predisposizione ai disturbi dissociativi (Main e Hesse, 1992). Cooper et al (1990) descrivono questa tipologia di donne abusanti come affette da “importanti disturbi” psichiatrici, con parafilie, frequenti pensieri suicidi.

In letteratura le autrici di reati sessuali vengono spesso descritte come persone che non hanno risolto completamente i processi di identificazione e differenziazione con la figura materna (Tardif et al, 2005), che hanno subito abusi da bambine per lungo tempo (Lewis e Stanley, 2000). Persone che non sono riuscite a sviluppare una sana e buona identità materna. Il loro conflitto si consuma tra il desiderio di diventare una madre buona ed i loro comportamenti che tenderanno a ripetere quelli della genitrice o di altro abusante. In questi casi il meccanismo psicodinamico è l’identificazione con l’ag-

gressore, che la porterà a ripetere con i propri figli gli stessi errori dell'adulto abusante. Altre volte, invece, queste donne possono, con meccanismo di spostamento, maltrattare i piccoli allo scopo di vendicarsi dei maltrattamenti subiti dalle figure di attaccamento. Rischiano così di introiettare i sentimenti di odio verso l'offender sviluppando una reazione depressiva.

Caratteristiche che si ritrovano nel caso della signora K, descritto da Cooper et al:

La sig.na K. era una donna di razza bianca non sposata, di 20 anni, che era stata inviata ad un esame preventivo essendo stata accusata di due aggressioni sessuali a danno di due sorelle, di 4 e 5 anni. Il contatto sessuale si era verificato ripetutamente mentre faceva loro da baby-sitter. Durante gli atti di abuso, lei si sentiva arrabbiata, benché non sempre con le sue vittime. La sua mente era occupata da fantasie sessuali che coinvolgevano i bambini ed era sempre più preoccupata sulla possibilità di tradurre in atto queste fantasie. La sig.na K. ammise anche di aver molestato altri bambini e bambine, nei due o tre anni precedenti, mentre faceva loro da baby-sitter. Tuttavia, questi incidenti non arrivarono mai alla polizia prima di quel momento.

La sig.na K. Dichiarò, inoltre, che lo zio l'aveva più volte molestata sessualmente quando aveva tre anni e che suo fratello l'aveva iniziata a comportamenti sessuali quando lei ne aveva 12. Per un certo periodo di tempo si intrattennero in carezze reciproche sui genitali, sesso orale e penetrazione. A quanto pare, era consapevole che ciò fosse "anormale", ma diceva di provare al tempo stesso piacere in questa intimità. In seguito, quando ebbe 14 anni, fu coinvolta da un fratello più anziano in attività sessuali di natura più impegnativa, ma che comunque considerava come una specie di gioco. Dopo aver lasciato casa a 17 anni, ricevette in altre due occasioni indesiderati approcci sessuali da parte di altri due uomini, piuttosto anziani. La sig.na K. aveva una importante storia psichiatrica e, dall'età adolescenziale, lamentava ricorrenti fasi depressive con pensieri suicidi.

Tornando al tema delle conseguenze psicologiche ricordiamo come Breer (1987) sosteneva che, se vittimizzati da una donna, i ragazzi sotto i 5 anni non ricordano l'abuso, forse a causa del trauma che esso produce. Evans e Shaefer (1987) hanno peraltro riscontrato che non raramente nel corso di forme di trattamento psico-terapeutico vittime femminili si mostravano in grado di identificare l'abuso sessuale compiuto da altre donne. Lo stesso Breer (1987) descrive il caso di Ricky U., che bene illustra le sconcertanti dinamiche sessuali che possono verificarsi tra i ragazzi e le loro madri:

La madre di Ricky aveva una storia di comportamenti estremamente provocanti con lui. Fino a circa 9 anni lui faceva la doccia e dormiva con lei. Arrivò al punto di presentarsi a lui spesso nuda. Ricky fece un buco nella porta del

bagno, e prese per 2 anni, l'abitudine di osservare la madre mentre faceva la doccia. In un'occasione lei gli disse che se non fosse stata sua madre, avrebbe avuto rapporti sessuali con lui. Lei scelse un'altra alternativa e lo presentò ad alcuni suoi amici che ebbero rapporti sessuali con lui... Ricky fu posto in trattamento residenziale dopo aver picchiato e abusato di un bambino di 2 anni. Ad un certo punto la vittima cessò di respirare...questo è un esempio di quasi omicidio, derivante da conflitti incentrati sulla seduzione materna”.

Se le attenzioni sessuali di una donna si accentrano su ragazzi più grandi, minore è il rischio di una traumatizzazione, potendo essi vivere l'esperienza come una positiva opportunità sessuale, una sessualizzazione precoce e non un trauma.

Intendiamo a questo punto riportare tre casi, particolarmente paradigmatici, a nostro parere, della complessità psico(pato)logica ed interpretativa che pongono le situazioni di abuso sessuale al femminile, anche in sede valutativa e trattamentale.

I casi riportati sono tratti fra quelli affidati all'Ufficio Esecuzione Penale Esterna (UEPE) di Bari e, per renderne inaccessibile la identificabilità, si è provveduto a stralciare ampi passaggi della documentazione presa in visione. Si tenga conto che le parti virgolettate sono direttamente tratte dagli atti.

I° Caso: La dipendenza non elaborata

Donna di anni 44, condannata a 22 anni di reclusione perché incitava le figlie *“a spogliarsi e a giacere nel letto insieme a lei e agli altri uomini, che facevano oggetto le bambine di abusi sessuali consistiti in congiunzioni carnali e partecipando attivamente a detti congiungimenti di gruppo, organizzandoli ed incentivando il coinvolgimento delle figlie minori con contributo causale determinante...”*.

Le indagini consentirono di appurare che la donna aveva anche minacciato le figlie con un arma da taglio per indurle alla prostituzione e perché non rivelassero ad alcuno, in particolare al padre, di quanto accadeva.

La donna proveniva da una famiglia modesta, numerosa, esente da precedenti penali o da problematiche psichiatriche di rilievo, mai segnalata ai servizi socio/sanitari territoriali. Sentiti i familiari, la donna era descritta da loro quasi fosse *“un'estranea”*.

Coniugatasi all'età di 19 anni, trasferitasi al nord, ha avuto due figlie.

Per quanto riguarda la cura delle bambine molti testimoni, nel corso del processo, confermarono che le piccole erano trasandate e spesso affamate. Una conoscente della famiglia, una volta, si era premurata di lavarle, vincendo la loro ritrosia a quanto pare motivata dal fatto che temevano di essere scottate con l'acqua calda, come avveniva quando era la madre a farlo.

In carcere la donna affrontò i colloqui con gli operatori senza apparente resistenza o diffidenza. Dalla relazione di sintesi redatta dagli stessi educatori si legge che *“la sua personalità risente di un processo evolutivo svoltosi in ambiente rigido e privo di stimoli affettivi. Ha interiorizzato modalità frustranti ed autoinibitorie dalle quali desidera fuggire mediante comportamenti ostili e anticonformisti. Il suo atteggiamento finisce per essere contraddittorio e a forte connotazione isterica. Non presenta problemi nelle funzioni mnemoniche ma si individuano carenze nelle funzioni intellettive superiori, ideazione, capacità di giudizio e ragionamento, analisi situazionale. Il giudizio criminologico la collocherebbe tra quei casi di indifferenza affettiva, propria dei soggetti definiti affetti da demenza morale. Pur impegnandosi nell’analisi della sua vicenda, non riesce a giungere a risultati positivi a causa di una struttura personologica immatura e del tutto inadeguata ad affrontare le complesse problematiche. I sensi di colpa si confondono con forme di autodifesa e, poco propositiva rispetto al futuro, appare preoccupata solo di salvaguardare la sua tranquillità all’interno dell’istituto.*

Dalla relazione di aggiornamento sul caso, elaborata a due anni di distanza dalla condanna: *“l’equipe ritiene che l’obiettivo di una rivisitazione della dinamiche del reato sia vanificato dall’incapacità del soggetto di farlo, dalla mancata manifestazione di sentimenti di pentimento, rimorso o dolore per la perdita delle figlie. Il tono dell’umore è marcatamente depressivo ed influenza in tal senso i suoi comportamenti. Non avendo un indice di autostima elevato, la donna evidenzia un senso di sfiducia nelle proprie risorse esistenziali ed un’assoluta assenza di qualsiasi aspettativa da parte delle persone, comprese le figure familiari. Si evince contemporaneamente una ricerca di punti di riferimento, soprattutto di quelle figure nelle quali predomina un marcato tratto di autodeterminazione. Vorrebbe assomigliare ad una figura forte e volitiva e, nello stesso tempo, manifesta un infantile desiderio di protezione.”*

Dalla documentazione prodotta dagli operatori penitenziari si apprende, inoltre, che ad una sorella avrebbe raccontato di violenze subite ad opera del coniuge mentre l’altra sorella pare avesse notato che il marito *“la trattava con disprezzo, da ignorante, da deficiente, da prostituta”*.

Risultò inoltre che altre donne partecipassero *“attivamente a tali incontri di sesso di gruppo che vedevano la presenza di più persone, donne e uomini ed in cui si commettevano i predetti abusi sulle minori, rispetto ai quali (le donne) offrivano un contributo causale incitando il coinvolgimento delle minori nelle congiunzioni carnali a scopo di libidine personale”*. Tutti facevano assistere le minori ad atti sessuali promiscui tra le altre persone, tutte nude nel letto matrimoniale, alcune delle quali fotografavano o videoriprendevano le scene, le facevano partecipare a giochi erotici, commettendo atti sessuali, in presenza delle minori oltre che a loro danno”.

Peraltro, anche rispetto a queste ultime donne l’atteggiamento del soggetto sembra caratterizzato da subalternità: le altre sceglievano di non coinvolgere direttamente i propri figli (solo una di loro portava il figlio di quattro anni agli “incontri” ma non voleva che fosse toccato) nelle attività ses-

suali ma incitavano a farlo le due figlie della protagonista di questa storia e lei non glielo impediva; in questo senso appariva dipendente dalle altre donne, come pure dagli uomini, di cui diceva sempre di essere innamorata. Al di là del piccolo compenso economico la sua posizione nel gruppo sembrava di quasi “assoggettamento”, tratto caratteristico della sua modalità di rapportarsi agli altri emerso anche nel corso dell’osservazione in carcere, ove ebbe una relazione con un’altra detenuta pur senza desiderarlo veramente: solo perché questa la teneva in considerazione.

In definitiva, ciò che sembra caratterizzare la storia di questa donna, è la sua povertà affettiva, le difficoltà relazionali ed, a livello di investimento oggettuale, uno stile comunicativo caratterizzato da chiusura e rigidità. Volendo formulare un’ipotesi valutativa sul piano clinico e criminologico, utilizzando i paradigmi a cui abbiamo fatto riferimento in precedenza, si può ipotizzare che questa donna si collochi nella fascia dei soggetti con forti bisogni di dipendenza, quelle che secondo Mathews e Speltz abusano direttamente dei figli o creano situazioni in cui l’abuso può verificarsi.

II° Caso: La deprivazione affettiva

Donna di anni 46. Insieme al suo convivente venne assolta in primo grado e condannata in appello per gli abusi sessuali e le violenze ai danni della figlia. La Corte D’Appello condannò la donna a 7 anni e il marito a 9 anni di reclusione; nella sentenza si legge che l’uomo non avrebbe potuto commettere gli abusi “*senza la collaborazione determinante*” della donna, “*che ha tradito il rapporto filiale al solo scopo di non perderlo come compagno di vita*”.

La situazione di abuso venne alla luce grazie alla più piccola delle figlie, che raccontò alla madre affidataria che per tre anni aveva subito violenze sessuali dal compagno della madre naturale. Riferì in proposito come questa chiudesse a chiave la porta della camera da letto dopo averla fatta entrare, lasciandola sola con l’uomo, consapevole di quanto accadesse. Si sarebbe venuti a conoscenza dei fatti sei mesi dopo la fuga da casa della bambina, successivamente affidata ad una nuova famiglia. Nei tre anni precedenti, ogni domenica mattina, dopo la messa, la piccola si recava a salutare la madre e il fratello e in quei frangenti subiva le molestie e gli abusi del patrigno.

Scarne e lacunose sono le informazioni anamnestiche che abbiamo ottenuto sulla donna dagli operatori penitenziari e dal fascicolo giudiziario consultato. Ciò che, di più significativo, emerge sono: la presenza di un precedente matrimonio fallito; l’assenza di legami familiari e di relazioni significative; una totale dipendenza dal partner; la provenienza da un nucleo familiare di origine contadina; l’assenza pressoché assoluta di alcun tipo di rapporto con i fratelli. Coniugatasi giovanissima, ebbe tre figli, un maschio e due femmine.

Separatasi dal coniuge a causa della totale incapacità di quest'ultimo a ricoprire adeguatamente il ruolo di capofamiglia, dopo una convivenza di dieci anni si risposò con l'uomo poi condannato con lei per i fatti narrati.

III° Caso: La psicopatica

Donna di anni 47. E' stata condannata a 7 anni di reclusione, insieme al marito, per aver – con violenza, minacce e percosse – costretto le figlie minori di 13, 9 e 5 anni, a subire atti sessuali con altri uomini adulti e per essersi avvantaggiata dei proventi di tale attività (violenza sessuale continuata in concorso e agevolazione all'esercizio della prostituzione).

Alla scoperta della vicenda si giunse grazie alle confidenze fatte dalle sorelline ad alcune insegnanti. Le minori rivelarono che da un anno erano oggetto di violenza sessuale in cambio di irrilevanti somme denaro (tre mila lire), che il denaro veniva percepito dalla madre e che venivano picchiate brutalmente se cercavano di sottrarsi. A volte il compenso consisteva in piccoli doni o frutta.

Gli incontri avvenivano quasi quotidianamente, spesso nelle auto dei clienti, parcheggiate in luoghi solitamente deputati a tali "attività". La ragazzina più grande, 13 anni, descrisse e riconobbe i clienti fissi, giovani e anziani, i nomi, le auto e il tipo di rapporto sessuale consumato. Provenivano da vari paesi della zona e percorrevano diversi chilometri con l'obiettivo di intrattenersi con le bambine, talvolta anche con la madre e con un'amica di questa, che procurava clienti alle piccole e le accompagnava agli appuntamenti. Il padre delle bambine, oltre ad essere a conoscenza della vicenda, aveva abusato egli stesso di una delle figlie.

Il clima descritto era quello delle "mazzate", senza possibilità di parlare, ribellarsi, rompere il silenzio. Consapevoli di fare qualcosa "di brutto", le bambine se ne vergognavano e l'incapacità di comprendere quel che accadeva le spingeva a mentire, negare, nascondere, sia tra di loro, che nei confronti delle maestre, quando queste ponevano qualche domanda. La loro quotidianità erano i clienti e le botte., tutto subito *"per timore della violenza della loro madre, nella sostanziale indifferenza del padre."*

La situazione familiare di questa donna risultava essere molto compromessa, permeata da un vissuto povero di affettività e stimoli culturali. Il nucleo d'origine, numeroso (sette figli), era caratterizzato da deprivazione culturale e da difficoltà di relazioni tra i componenti. La donna aveva quattro fratelli, due dei quali percepivano la pensione di invalidità perché portatori di gravi deficit mentali. Dopo l'infanzia la donna aveva manifestato comportamenti bizzarri, ad es. nel vestiario o in alcune abitudini comportamentali e relazionali, che la resero oggetto di scherno da parte dei concit-

tadini con conseguente isolamento da parte della famiglia, percepito dalla stessa con totale disinteresse e indifferenza verso le proprie problematiche.

Coniugatasi poco più che ventenne con un uomo di quindici anni più grande, reso invalido da un incidente sul lavoro, la signora ebbe tre figlie. Pare che più volte la coppia abbia cambiato paese di residenza per difficoltà relazionali perché soggetta a derisione da parte degli abitanti del luogo. Anche il marito, analfabeta, proviene da un nucleo povero sotto tutti i punti di vista. I nonni materni, pur conoscendo la situazione, non hanno mai fatto nulla per interromperla.

Nel corso della detenzione la signora alternò momenti di lucidità ad altri di totale indifferenza e atonia. Era stata anche ricoverata più volte presso l'OPG, ma non se ne conoscono i particolari.

Dalla relazione di sintesi redatta in carcere si legge che *“la persona rientra nella classificazione delle personalità psicopatiche, con gravi disturbi del comportamento, carenze nella sfera affettiva e nelle capacità critiche, debolezza nella volontà. Il suo comportamento appare fortemente condizionato dalla potente pulsionalità degli istinti di base... Non ha ancora compreso il disvalore sociale e normativo delle sue azioni, con conseguente impossibilità di revisione critica”*. Nelle relazioni la signora non controlla l'emotività. *La sfera affettiva si rivela disorganizzata e compromessa e si esplica in paradigmi privi di una relazione oggettuale. Appaiono ridotti i poteri critica e carente la capacità di autodeterminarsi. “La permanenza in ambito penitenziario è necessaria per l'elevato indice di pericolosità,” benché “l'attività trattamentale sia basata essenzialmente sul supporto psicologico e psichiatrico”*.

• Considerazioni conclusive

Qual è, dunque, il tratto comune che unisce questi casi, al di là delle differenze delle vicende giudiziarie e delle caratteristiche personologiche dei vari protagonisti.

Una prima considerazione da farsi è che il ciclo della violenza sessuale, anche quella di “taglio femminile”, si colloca spesso in una povertà che non è solo materiale, ma si concreta in uno stato di deprivazione e confusione affettiva che viene facilmente interiorizzato nei bambini e che trova terreno fertile nella povertà culturale e nell'incuria.

Gli abusi, inoltre, si collocano in costellazioni familiari rigide, disfunzionali, con confini chiusi ed interazioni fisse o addirittura senza interazioni; a volte i ruoli sono inflessibili ed il potere è nelle mani di un solo membro che domina i livelli inferiori. È spesso in questa situazione che si crea un terreno fertile per la genesi dell'abuso familiare. Ricordiamo in proposito che Stoller definisce la privazione di amore ed il trauma sessuale subito con modalità seduttive o violente, alla origine della perversione.

Krugman (1986) usa il concetto di triangolazione intergenerazionale per riferirsi alla trasmissione dell'abuso intrafamiliare: il figlio viene elevato a far parte del livello gerarchico genitoriale e il sistema si stabilizza attraverso un'inversione dei ruoli. Al bambino/a viene assegnato il ruolo di surrogato del coniuge, con la conseguenza di un'evidente confusione di ruoli, spazi e confini. Nella "famiglia incestuosa" insomma le distinzioni generazionali sono ignorate, la famiglia è chiusa in se stessa. Si ritiene autosufficiente e circonda col segreto qualsiasi azione avvenga al suo interno. Spesso, poi, i genitori di queste famiglie hanno matrimoni infelici, l'attività sessuale è insoddisfacente o inesistente e l'incesto può rappresentare una sorta di soluzione, evidentemente patologica.

Vi sono poi altre considerazioni da fare in questa sede, che rimandano peraltro a concetti ormai acquisiti nella letteratura presa in considerazione e che anche noi, nei casi con cui ci siamo imbattuti, abbiamo avuto modo di ritrovare.

La prima considerazione ha a che fare con il cosiddetto "analfabetismo emozionale". Questo concetto risulta appartenere non solo al "mondo interno" delle donne esaminate, ma anche a quello circostante, quello per intenderci del nucleo familiare. Possiamo dedurre, infatti, dalla descrizione che gli operatori fanno delle donne abusanti della casistica proposta che le stesse manifestino realmente – come sostiene Schinaia (2001) – "*un repertorio emozionale limitato*". D'altra parte il comportamento di familiari e conoscenti, che in alcuni casi, pur consapevoli degli abusi, hanno preferito non denunciarli, fanno ipotizzare una sorta di "*paralisi emotiva*" nei confronti delle piccole vittime. Finkelhor (1986) sostiene in proposito che "*la carenza di empatia nei confronti dei bambini caratterizzi molti, se non la maggior parte degli offender*". Tutto ciò, per di più, calato in un contesto socio-familiare e relazionale che appare connotato da marcate e consistenti disfunzionalità.

Per altro verso, emerge con chiarezza come il modo in cui queste donne dispongono del corpo delle loro figlie è assimilabile a quello con cui dispongono del proprio. La scarsa considerazione che mostrano nei confronti dei figli, inoltre, sembra un atteggiamento ed un comportamento "disperato", di chi manifesta cioè distruttività, tale addirittura da lasciare intendere che, prima di essersi espresso all'esterno, costituiva un fardello interno troppo grande per essere sopportato. In proposito Groth (1979) rifletteva su come la violenza sessuale non è l'espressione aggressiva della sessualità, ma piuttosto la manifestazione sessuale dell'aggressività.

Un accenno poi vorremmo farlo anche sulla *chiusura autoreferenziale* che sembrano caratterizzare i contesti ed i sistemi in cui si sono consumati gli abusi dei tre casi descritti nel presente lavoro, a cui si associa il dato che le violenze perpetrate in danno delle giovanissime vittime hanno tratto terreno fertile anche nella povertà culturale, nella trascuratezza e nell'incuria

caratterizzanti le costellazioni familiari a cui i protagonisti delle “terribili vicende” raccontate sembrano tutti appartenere.

Ancora. Le “forme ed i profili” dell’abuso sessuale compiuto dalle donne sembrano diverse da quelle messe in atto dagli uomini. Nelle “donne abusanti” sembra frequente, come nei tre casi riportati, la presenza di distorsioni cognitive, che paiono favorire una “normalizzazione” di tali comportamenti e l’irruzione di meccanismi di diniego e rimozione, che rendono difficile la relazione con questa tipologia di soggetti.

A ciò possiamo aggiungere, sinteticamente, la presenza di altri elementi: 1) l’assenza di sentimenti proiettivi verso i bambini; 2) la negazione che i bambini abbiano diritti particolari e che debbano essere trattati in modo particolare; 3) il disprezzo delle caratteristiche emotive infantili (stato di bisogno, spontaneità, ingenuità); 4) la mancanza di interesse verso i bambini; 5) il senso di inadeguatezza nell’assumere un ruolo di “responsabilità educativa” (Finkelor e Lewis, 1988).

Per finire, ci sembra opportuno richiamare l’*Attacco ai legami fiduciari di base come elemento comune dei tre casi presentati*. Fa parte della comune esperienza degli esseri umani avere a che fare con emozioni negative. Il modo con cui nella vita si può ridurre in soggezione un’altra persona (ci riferiamo alle giovanissime vittime di queste vicende) passa attraverso tante vie, tra le quali farla sentire sfiduciata nelle proprie possibilità e allarmata verso l’altro o verso le conseguenze che le proprie azioni potrebbero avere, sino a farla vivere in un perenne stato di riduzione (Orefice, 2006).

In questo senso, l’atto pedofilico può essere un tentativo di fronteggiare il “grande vuoto” che caratterizza il mondo interno delle tre abusanti, un artificio per fuggire ai sentimenti di perdita e di abbandono che sembrano invece potersi scorgere in ognuna di esse e che ne costituiscono, in estrema sintesi, il tratto profondo comune a ciascuna.

• Bibliografia

-
- BREER, W. (1987): *The Adolescent Molester*, Springfield, IL: Charles C. Thomas.
- CASONATO R., BURA M (2002): “Un contributo alla nosografia delle parafilie femminili”, *Psicoterapia*, 25, 8, Univ. Bicocca Milano.
- K. CHRISTOPHER C.J., LUTZ ZOISM REINHARDT A.R. (2007): “Female sexual-offenders: personality pathology as a mediator of the relationship between childhood sexual abuse history and sexual abuse perpetration against others”, *Child Abuse and Neglect*, Aug. 3(8).
- COOPER A.J. (1990): “A Female sex offender with multiple paraphilias: a psychologic laboratory sexual arousal and endocrine case study”, *Canadian Journal of Psychiatry*, 35.
- CRIVILLE A. (1995): *Genitori Violenti Bambini maltrattati*, Liguori Editore, Napoli.

- DETTORE D., FULIGNI C. (1999): *L'abuso sessuale sui minori: valutazione e terapia delle vittime e dei responsabili*, McGraw-Hill Libri Italia, Milano.
- EVANS S., SCHAEFER S. (1987): "Incest and chemically dependent women: treatment implications", *Journal of Chemical Dependently Treatment*, (1).
- FINKELHOR D. (1979): *Sexually Victimized children*, Free Press, New York.
- FINKELHOR D. (1984): *Child Sexual Abuse: New Theory and Research*, Free Press, New York.
- FINKELHOR D., BROWNE A. (1986): "Initial and long-term effects. A conceptual framework" in: Finkelhor D. *et al.* (a cura di), *A sourcebook on child sexual abuse*, Sage Publication, Beverly Hills, California.
- FINKELHOR D., LEWIS I.A. (1988): "An Epidemiological approach to the study of child molestation", in R.A. Prentky, V.I. Quinsey (a cura di), *Human Sexual Aggression: Current Perspectives*, Annals of the New York Accademy of Science, vol. 528 12 August New York; New York Accademy of Science.
- GABBARD G. O. (1995): *Psichiatria psicodinamica*, Raffaello Cortina, Milano.
- HILLMAN J. (1988): *Saggi sul Puer*, Raffaello Cortina, Milano.
- KAPLAN H.I., SADOCK B.J. (1993): *Manuale di psichiatria*, Edises, Napoli.
- KASL C.D. (1990): *Female Perpetrators of Sexual Abuse: a Feninist View*. In M. Hunger *The Sexually Abused Male: Prevalence, Impact and Treatment*, Vol. 1. Lexington Books, London.
- KRUGMAN R.D. (1986): "Recognition of sexual abuse in children", *Pediatr. Rev.*, 8, 25.
- LEWIS C.F. STANLEY C.R. (2000): "Women accused of sexual offenses", *Behav. Sci. Law*; 18,1.
- LEWIS C. (2006): "Treating incarcerated women: Gender matters", *Psychiatric Clinics of North America* 29 (3).
- MAIN M., GOLDWYN R. (1984): "Predicting Rejection of her Infant From Mother's Representation of her own Experience: Implications for the Abused – Abusing Intergenerational Cycle", *Child Abuse and Neglect*, vol. 8.
- MATHEWS, R., MATHEWS, J., AND SPELTZ, K. (1990): "Female sexual offenders", In M. Hunger (a cura di), *The Sexually Abused Male: Prevalence, Impact and Treatment*, Vol. 1. Lexington Books, London.
- MONTECCHI F. (1994): *Gli abusi all'infanzia. Dalla ricerca all'intervento clinico*, Nuova Italia Scientifica, Roma.
- OREFICE S. (2006): "I disturbi della fiducia di base (primaria) e l'aggressione sessuale", in S. Ciappi, V. Palmucci, P. Scala, I. Toccafondi (a cura di), *Aggressori Sessuali*, Giuffrè, Milano.
- PETRONE L., TROIANO M. (2005): *E se l'orco fosse lei?*, FrancoAngeli, Milano.
- SCHINAIA C. (2001): *Pedofilia pedofilie – La psicoanalisi e il mondo del pedofilo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- STOLLER R.J. (1978): *Perversioni: la forma erotica dell'odio*, Feltrinelli, Milano.
- STRICKLAND S.M. (2008): "Female Sex Offenders Exploring Issues of Personality, Trauma, and Cognitive Distortions", *Journal of Interpersonal Violence*, 23, 4.
- TARDIF M., ANCLAIR N., JACOB M., CARPENTIER J. (2005): "Sexual Abuse Perpetrated by Adult and Juvenile Females: An Ultimate Attempt to Resolve a Conflict Associated with Maternal Identity" *Child Abuse and Neglect, The International Journal*, 29, 2.

210

- oriminologia clinica •